

Massimo De Nardo
Testi per lo spettacolo musicale
La risposta sta soffiando nel vento
20 anni di musica e parole

Across the universe
C'era un ragazzo
Teach your children
America
Lucy in the sky with diamonds
Non è Francesca
Una giornata al mare
The sound of silente
Woman
And I love her
29 settembre
Imagine

MARZO 2010

Testi di Massimo De Nardo
per lo spettacolo musicale

La risposta sta soffiando nel vento 20 anni di musica e parole

Blu Velvet

Leonardo Angeletti	batteria e voce
Amedeo Caggiano	chitarra e voce
Massimo Meloni	chitarra basso
Franco Ubaldini	chitarra e voce

Voci recitanti

Massimo De Nardo
Diego Dezi

In scena, la prima volta, il 13 marzo 2010 al teatro Lauro Rossi di Macerata.

ACROSS THE UNIVERSE

Sfogli il giornale, come ogni mattina. Puoi sfoglarlo anche al contrario: non trovi nessuna buona nuova. La notizia più sdolcinata riguarda il letto matrimoniale, solo come dimensioni, di un commerciante che si pettina con il pennarello. E invece di alzare i tacchi, nel senso dell'andare via, se li alza perché si sente un po' bassino. Nelle pagine che seguono ci sono le violenze in famiglia, per la strada, nei cortei di protesta, il pil depilato come non mai, il precariato che ci fa imprecare, e quant'altro. Insomma, a sfogliare il giornale diventa subito notte, anche all'ora del cappuccino.

E succede pure che ti sbattono in faccia una notizia di questo tipo:

“Prima che il Sole giunga alla sua fine facendo evaporare il nostro pianeta, oppure prima di scontrarci con un gigantesco asteroide, e ancor prima che una stella, passandoci vicino, ci strappi dalla nostra orbita, la Terra potrebbe avere una fine violenta in seguito allo scontro con i pianeti a noi più vicini: Mercurio, Venere e Marte”.

Hai ancora la pelle d'oca. Ma si devono dare notizie di questo genere? Non solo ti rovinano la giornata, ma trattandosi di notizia rivolta al futuro – che già di suo è abbastanza scurello – ti rovinano pure l'esistenza, intoto. Non hai più voglia di guardare il cielo stellato sopra di te.

E pensare che tu, in quello spazio senza spazio, ci hai messo anche il Creatore, perché devi pur fartene una ragione di quello che la ragione non riesce ad immaginare. Attraversi l'universo, anche se infinito. Vedi altri mondi, altre vite, extraterrestri che ogni tanto vengono a farti visita, sebbene abbiano voglia di andar via presto. E ci metti, nel cielo stellato sopra di te, tutti i desideri, senza aspettare la caduta delle stelle. E quando compare, dopo il temporale, un arcobaleno, dici che è come la pace, come la sua bandiera: c'è, si vede, ed è pure bella, la pace, ma non è affatto concreta, sparisce come quei sogni che non riesci a ricordare appena ti svegli.

Attraversi l'universo, e tocchi il cielo con tutte e dieci le dita. Ti ci aggrappi per farci l'altalena. Poi, zac, ti va l'occhio su Mercurio, Venere e Marte che potrebbero scontrarsi con la Terra. Perché le orbite dei corpi celesti variano, di poco, ma variano. E prima o poi... Certo, il problema potrebbe porsi tra 3,3 miliardi di anni, e beato chi c'ha un occhio, quando sarà. Ma a te già t'è venuta l'ansia. Sei fatto così, te, sempre pessimista. Dai, su, rilassati, goditi gli attimi fuggenti, spalmati un po' di fondotinta e organizza un balletto. Tanto, andrà tutto a puttane.

C'ERA UN RAGAZZO

C'era un ragazzo che come me amava... Chissà cosa amava quel ragazzo che...

Come me? No, non era come me. Perché quel ragazzo era partito volontario in una guerra che non era la sua. Ammesso che esistano guerre che ci appartengono.

La guerra è una variante del marketing, e non sempre è uno sporco affare.

C'era un ragazzo che faceva il soldato. Il suo mestiere. Per denaro. Ma anche per certe idee che là, nelle zone di guerra, diventavano una maniera di vivere. E di morire.

L'altro lato della medaglia, la morte del soldato. Medaglia al valore. Al valore di che, se la vita non vale più nulla?

C'era un ragazzo che aveva scelto la guerra, invece della fabbrica, invece del cantiere, invece del negozio, invece della disoccupazione. Si fece tatuare un'aquila dietro la schiena e volò via.

Bosnia, Kosovo, Afghanistan. Volò fino a Nassiriya.

Ma la mattina del 12 novembre 2003 è volato via, via, via... Erano in 28 a volar via, dilaniati dall'esplosione di un camion che poi ha fatto saltare in aria il deposito di armi all'interno della caserma italiana. 28 morti: 12 carabinieri, 5 militari dell'esercito, 2 civili, 9 iracheni. A far di conto.

Erano in 6 a volar via, il 17 settembre 2009, a Kabul, sulla strada per l'aeroporto. Un'auto con 150 chili di esplosivo si lancia contro due blindati italiani. 6 paracadutisti uccisi e 4 feriti. Muoiono 20 afgani civili, in un mercato vicino, e 60 sono i feriti. A far di conto.

Ma con la guerra i conti non portano mai. Anche quando la chiamano guerra umanitaria, con le bombe che diventano intelligenti. A far di conto: centinaia di migliaia di morti, senza divisa, solo uomini, donne e bambini. Solo persone. Solo il niente.

Ehi, ragazzo soldato, a te ti hanno preso di mira, quelli di là, a noi ci hanno preso per fessi, questi di qua. Porca guerra, porca, come una bestemmia.

"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

Articolo 11 della Costituzione italiana. L'Italia ripudia la guerra.

C'è da morir dal ridere.

TEACH YOUR CHILDREN

“Studia di più, che è meglio”, gli diceva sua madre, quando lui si affacciava dalla cucina, dopo che “ciao, ma’, vado a pallone”.

A pallone. Che era il modo corto di dire vado a giocare a pallone, con gli amici, qui sotto, per strada, ho già fatto i compiti, erano pochi, tutto a posto, stai tranquilla, ho studiato, non preoccuparti, tanto domani non mi interrogano.

Poi è diventato professore. Dandole ascolto.

“Ciao, ma’”. Ancora lo dice, ma lei ci sente poco, e ci vede anche poco, però le basta quell’ombra della mano, che pulisce l’aria mentre saluta, per capire.

Le cose cambiano. In meglio. In peggio. Cambiano.

Anche i verbi sono cambiati. Quel singolare è diventato plurale. “Studiate di più”, dice alla sua classe di quindicenni, che se avessero tanti anni quanti sono i loro problemi avrebbero mille anni a testa, e sarebbero strafatti di vecchiaia questi quindicenni che quando lui ripete la cantilena dello “Studiate di più”, a fine lezione, in sintonia con la campanella, liberatrice campanella, loro, i quindicenni, completano la battuta con un dolce “Sì, va be’, va, ciao prof, a domani”. E a casa, al solito, il dialogo sarà: “Come è andata, bene, cosa hai fatto, niente”.

Quando tutti sono schizzati via, il prof torna a sedersi, appoggia i gomiti sulla cattedra, giunge le mani a sfiorare il naso, fa un sospiro e dice: “Studiate di più, che palle, oh”.

Mentre la sua oh sfuma e si perde, entra una bidella. Deve pulire l’aula.

“Scalmanati”, dice, continuando il borbottio iniziato attraversando il corridoio, fronteggiando la corsa degli studenti, con quelli che si scambiano delle cracche sulla schiena da piegarsi in due, e se si faranno male “scherzavo” o “non l’ho fatto apposta”.

La bidella entra, bisbigliando “Scalmanati, che palle, oh”.

Prof e bidella si guardano.

Ma cosa bisogna insegnare ai nostri ragazzi?

Niente. Sanno già tutto. Che un giocatore brasiliano, venduto per 93 milioni di euro, prende 35.616 euro al giorno, pari e patta 1.484 euro ogni 60 minuti, più di un metalmeccanico della Fiat in un mese.

Eh, la differenza tra tirare calci e tirare bulloni! Tra palle e zebedei! Loro, i quindicenni, lo sanno. Sanno tutto. Che se fai qualche porchetta poi ti cucì le leggi su misura, come dal sarto. Che se prima del velo da sposa ti metti quello della velina, ci rimedi mille euro ad accompagnamento, come una super badante extralusso. Loro lo sanno.

Cosa bisogna insegnare ai “nostri ragazzi”?

Tutto il contrario di questo mondo qua, di questo mondo che come parola vuol dire “pulito”, mentre invece, nel concreto, terra terra, è una vera schifezza. Uno ci prova.

Buona giornata, professore.

Buona giornata a lei, signora mia.

AMERICA

“America ti ho dato tutto e ora non sono nulla. America due dollari e ventisette centesimi 17 gennaio 1956. Non posso sopportare la mia mente. America quando finiremo la guerra umana? Va' a farti fottere dalla tua bomba atomica. Non sto bene non mi seccare. Non scriverò la poesia finché non avrò la mente a posto. America quando sarai angelica?”

Se lo chiedeva quel barbuto, drogato, omosessuale, incazzato, dolce Allen Ginsberg. Io, quando lui scriveva questo “Urlo”, andavo alle elementari. Poi, nella prima onda studentesca del '66, ouverture del '68, è arrivato dalle nostre parti il suo anfetaminico Juke-box all'idrogeno, libro di poesie messo al bando per oscenità. Musica dodecafonica per i governatori razzisti e stronzi, con cravattine country e mogli tetteculo-e-bigodini.

America dei grattacieli di cristallo e delle case di legno, degli hotel con insegne al neon rosso e blu, America dei drive-in, pomiciatoi all'aperto, con gli indiani sempre cattivi e i cow boy sempre eroi sugli schermi in bianco e nero.

America, teste calde delle Pantere Nere, e teste di cazzo dei Ku Klux Klan.

America pacifista e assassina. Fragole e sangue, dentro le aule delle università, e napalm sulla pelle dei vietcong. Bombe giocattolo lasciate nei cortili di Kabul. America santa e bastarda.

America di musica, amore, ribellione e fango nei campi di Woodstock.

America rockettara e all'avanguardia. Teatri-off e cinema. America piena di muffa come il formaggio andato a male. America wi-fi e sedia elettrica. America supermarket infinito. America che fallisce. United States of America che vogliono tornare sulla strada buona, con il loro giovane presidente afroamericano. Born in IU-ES-EI.

“America ora mi rimbocco queste maniche da checca”.

On the road, again.

«Dobbiamo andare.»

«Dove?»

«Non importa dove, l'importante è andare.»

LUCY IN THE SKY WITH DIAMONDS

L'ho scoperto più tardi, che il titolo della canzone dei Beatles "Lucy in the Sky with Diamonds" era da intendere come la sigla LSD. L'acido lisergico. O, più velocemente, l'acido. O, più turisticamente, il *trip*. Quei futuri baronetti di Liverpool, tra un tour canoro e l'altro, si facevano anche dei viaggetti strani. Poi il viaggio diventò una gita sociale, un po' per tutti. Pasticchetta e via, si parte: **Luci, Suoni, Dimensioni**. "Via di testa", quasi un linguaggio toponomastico, senza il numero civico.

La prima volta che ho visto dei tipi andare via di testa, con il suddetto dietil-ammidico semisintetico, ottenuto manipolando l'acido lisergico, per dirla scientificamente, la prima volta è stato con dei tipi che andavano in motocicletta, nel film *Easy Rider*. Film culto, del 1969. Harley-Davidson in versione chopper, con la ruota davanti più in avanti di se stessa e il manubrio alto che non era propriamente un relax. Chopper. Chop significa "eliminare, togliere", e quindi via le parti considerate superflue o ingombranti: parafranghi, luci, cambiare le pedane, sostituire il serbatoio di serie con uno più piccolo. Eccetera. Dunque, nel film si impasticcavano. Erano euforici, sembravano un po' matti, poi si mettevano a piangere, terrorizzati. Essendo la realtà così diversa, per effetto allucinogeno, cos'altro poteva essere quella diversità se non la morte? I tipi piangevano perché erano convinti di essere andati via del tutto, corpo e anima. Morti. Detto così, parrebbe una deviazione comportamentale, che fa emergere il thanatos, l'istinto di morte, secondo il viennese Freud. Invece era solo paranoia.

Dopo abbiamo cercato delle giustificazioni: la droga come strumento di conoscenza. Una sorta di scelta vegetariana: erba, olio, o funghi coltivati in Messico.

Adesso che non ci sono più Lennon e Harrison, e Sky è una tv con parabola, adesso che Timothy Leary – classe 1920, professore di psicologia a Berkeley e oratore ad Harvard, teorico e praticante dell'LSD – è in orbita pure lui, adesso che non esistono più né le Torri gemelle né parecchi villaggi afgani – e anche tanti amici non ci sono più, porcacciatroia –, adesso che l'incertezza è una dannata certezza, ecco che arriva tua figlia – che fa le superiori (dio, come passa il tempo!) – e chiede: babbo, tu quante canne ti sei fumato da giovane?

La droga non so se ancora si chiami *sheet*, cioè merda. Ma la figura familiare è di quel genere, non c'è che dire.

Mi stride, semanticamente, l'accostamento del sostantivo "babbo" con l'oggetto "canna". Babbo mi sa tanto di *Dagli Appennini alle Ande* o di *Pinocchio*. Canna è canna, non ci piove, forma corta di cannabis, senza però limitarne l'effetto. Ovviamente, un conto è una canna un conto è l'acido, per non parlare dell'eroina, del crack, della coca, dell'ecstasy. Il dibattito è aperto. È la mafia che non fa differenze.

Dai, ora tocca alla morale. Siamo cresciuti. Facciamo che LSD diventi una sigla, del tipo: **Lascia Stare la Droga**. Ok?

NON È FRANCESCA

Ti stai sbagliando, chi hai visto non è Francesca. Era vestita di rosso, però non è Francesca. O meglio, “era” Francesca. Il seno che non cresceva, la voce quasi tenorile, la peluria sul mento e sotto il naso, che senza lo strappo dall’estetista erano baffetti e pizzetto. E poi, parliamoci chiaro, a Francesca il suo sesso le piaceva poco, il suo, perché quello delle altre invece le piaceva assai. Lesbica, Francesca? Non proprio, anzi, forse no, anche se non sarebbe stato un peccato. Le volte che si spogliava, che si faceva il bidet o la doccia, le volte che aveva voglia di fare l’amore con una ragazza, con una donna, Francesca si guardava lì, appoggiava la mano su quella fessuretta che non voleva aprirsi e... “che ti ci voleva a farmi uomo”, diceva Francesca, “eh, padre-nostro-che-sei-nei-cieli? Signore iddio, ogni tanto ti distrai. E io non ti credo più”, diceva lei, quella lei che non è più Francesca. Adesso si chiama Andrea.

Però che fai, te lo incolli il pene che non è venuto fuori, te li cucì i testicoli per riempire lo slip aderente? Fai senza. Fai in un altro modo. Fai che sia amore ugualmente.

Ti stai sbagliando, chi hai visto non è Francesca. Ma va bene lo stesso.

UNA GIORNATA AL MARE

Una giornata al mare. La domenica. Con la corriera. A volte, con la *littorina*, al cui nome fascistissimo non si dava importanza. Non era poi tanto che il mascellone era finito a testa-pelata in giù in un piazzale di Milano. Anche il bigliardino era ancora “*il calcio balilla*” e la colonia estiva, sulla costa adriatica, teneva la scritta “*Gioventù italiana*”.

Una giornata al mare, con i costumi di lana, che per la sabbia e il sale si indurivano come un intonaco, e non si asciugavano mai.

Quando era l’ora di pranzo, la mamma tirava fuori i barattoli d’alluminio, con le tagliatelle e le fettine impanate. Tagliatelle al ragù, fatte a mano. Che mangiavi con gusto. Poi ti sei rivisto cafone a mangiarle, le tagliatelle più buone del mondo.

Uh uh, mangiare in spiaggia, dio mio! Tutt’al più un pezzettino di cocco e di pizza bianca. Ma cocco e pizza ancora non c’erano, in quella giornata al mare, e neanche le creme protezione-pompieri, così ti spellavi le spalle e le chiazze erano rosa-carne-viva a forma di nuvole.

Una giornata al mare, con i ragazzi e le ragazze, ciuffi e boccoli, sopra i mosconi, e poi, la sera, sopra lambrette e vespe.

Una giornata al mare, e tu che scavavi con le mani una buca per ritrovare lo stesso mare che stava qualche metro più in là, e alla fine franava tutto.

La mamma ti teneva d’occhio, ma senza la litania rompiscatole del “vieni qua, non bagnarti, hai mangiato adesso, non sporcarti con la sabbia”. Non sporcarti con la sabbia? Al mare? È come se ti dicessero di scansare l’aria quando cammini.

Ma ci pensi? C’erano le stelle marine, nel mare, e i cavallucci marini, nel mare. Che a ripeterlo – nel mare – sembra chi ti meravigli, come se dovessero stare da un’altra parte. E infatti, oggi non ci stanno mica, nel mare, stelle e cavallucci. Non ci stanno più.

Una giornata al mare, perché dopo 6 giorni di fatica bisognava staccare, ma anche perché lo iodio faceva bene alla salute. Alla salute di noi ragazzi, che dovevamo crescere sani e intelligenti, perché toccava a noi cambiarlo, il mondo. Ma noi, quei ragazzi là, non ci siamo proprio riusciti.

Una giornata al mare, oggi, (*dire la data dello spettacolo*), anche se è fuori stagione. Così, “tanto / per non / morire” (*canticchiando la canzone di Paolo Conte*).

THE SOUND OF SILENCE

Many years ago, cioè diversi anni fa, l'inglese si imparava con le canzoni. Dizionario ristretto al corteggiamento: I love you, I want you, I need you. Non mancava comunque la parte concettuale: In my mind. O quella un po' nostalgica: When I was young. Spesso con le parole attaccate una appresso all'altra non si capiva nulla, ma si ripeteva a pappagallo, come quando – sempre many years ago – le nostre nonne pregavano in latino, che non ne sapevano un'acca, ma erano lo stesso vicine a dio.

Guai ad imparare l'inglese con le cover, con i rifacimenti in italiano. Prendiamo la prima strofa di una canzone di Simon & Garfunkel, la bellissima The sound of silence. In simultanea arrangiata sarebbe:

Ciao, oscurità, vecchia amica, sono qui per parlarti di nuovo, perché una visione arrivando dolcemente ha lasciato i suoi semi mentre dormivo, e la visione che si è fissata nella mia mente rimane ancora dentro *il suono del silenzio*.

Ma a cantarla in italiano, faceva così:

Se tu guardi gli occhi miei che hanno pianto per amor, che han versato tante lacrime, puoi trovarci la tua immagine, quel tuo viso, quella bocca che baciai, che baciai...

The sound of silence, assieme all'altra celebre Mrs Robinson – sempre del duo Simon & Garfunkel – oltre ad essere una canzone è anche un film, il Laureato. Ha il naso di un giovanissimo Dustin Hoffman, che in chiesa, al matrimonio di Elaine, urla il celebre “Nooooo... Elaine... Elaine... Elaine”. Lui tempo prima era stato con la mamma di lei, poi la passione per Mrs Robinson si è trasformata in amore per la figlia. Elaine ha già detto il suo sì ad un altro, però decide di fuggire con Dustin. Prendono l'autobus: la sua Alfa Romeo Duetto rossa ha bisogno del meccanico.

Il Laureato è del '67. Si percepivano i fermenti delle proteste studentesche. È un film sull'incomunicabilità tra i giovani e gli adulti, tanto per buttarla sull'analisi veloce.

Il Laureato non era solo il titolo di un film, ma era anche un “titolo” – essere laureato – che aveva un suo peso, una sua importanza. Oggi ti laurei a metà – la triennale – e ci fai poco con quello che una volta era un pezzo di carta e oggi è lo stesso un pezzo di carta ma nel senso della carta straccia, forse neanche buona per il riciclaggio.

Bisognerebbe urlare un bel “nooooo”, per la strada. Altrimenti “la visione che si è fissata nella mia mente rimane ancora dentro *il suono del silenzio*”.

WOMAN

Woman. Donna. Che bella parola, in inglese, perché contiene anche “man”, uomo. Donna, che per sua natura ci contiene, non solo etimologicamente, nove mesi, o giù di lì. E poi ci accoglie, la donna, nell’amore.

Donna deriva dal latino *domina* e significa “padrona”. Padrona della casa. Quando non c’è il padrone.

Alla donna, in Italia, è stato riconosciuto il diritto al voto solo nel 1946. Roba dell’altro mondo, altro che l’altra metà del cielo, come disse un cinese.

“Zitta, va, che sei una donna, tu”. E quindi non capisci.

“Il sesso debole”.

Donna, che sei trattata più da serva che da regina, mentre non dovresti essere né l’una né l’altra. Ma solo donna. Solo persona.

Donna, che per molti sei l’idea fissa del sesso. Non è un caso se per dirti che sei bella usiamo la tua parte intima per il tutto. Gran bella ... Gran bella sineddoche.

“Le donne sono tutte puttane”. L’ho sentito dire un sacco di volte. Che gli diamo, a chi lo dice, del testa di minchia? Attributi genitali, un po’ dovunque. Uhm, quanta poca fantasia c’è in giro.

“Chi dice donna dice danno”. Anche questa è da pirla.

“Tutta colpa delle donne”. Pirla bis.

“Donna, io ti adoro”. Così va meglio.

Adesso ti dedichiamo una canzone. Woman. L’ha scritta John Lennon. Si parla di te. E tu, che sei davvero l’altra splendida metà di questa serata, metti le parole che vuoi, tutte le parole che ti sono mancate e che noi, “man”, piccola parte di woman, non siamo mai stati capaci di dirti.

Woman please let me explain. I love you, yeah, now and forever.

AND I LOVE HER

Mi faccio avanti, anticipando un fighetto figlio di papà, e le dico: balli?

Lei mi risponde: no.

Prosa essenziale. Piena di significati.

Mi sa che sono diventato rosso.

‘Fanculo!

Lo penso solo. Lei mi piace, non mi va di essere sgarbato, di dire parolacce davanti a lei. Quella stronzetta della sua amica però ride. Si porta la mano davanti alla bocca per coprire due zappe color Durbans. Invitare il coniglio? Uhm, non è strategico. Io voglio ballare con lei. Lei mi piace. La canzone dei Beatles – *And I love her* – è la colonna sonora di questo momento. So le prime strofe a memoria, gliele posso canticchiare all’orecchio, se ballasse con me. Oppure sussurrarle come un Cyrano che frequenta il terzo liceo e pronuncia male l’inglese. Il Bergerac, d’altronde, era di Parigi. Ma il senso c’è. *And I love her*. Che ci vuole. Traduzione simultanea: Io amo lei. Poi aggiungo: “e lei sei tu”. Ci ho pensato per due giorni di fila.

La inviterò a ballare, proprio su *And I love her*. Il batterista è un mio amico, gli farò un segnale, e lui annuncerà al microfono: “A gentile richiesta...”. E dirà il titolo.

Mi sono visto abbracciato a lei, non tantissimo perché *And I lover her* non è proprio un lento lento, un po’ di dondolio ce l’ha, però è meglio, ti puoi avvicinare con tecnica dolce, senza essere subito un figlio di puttana. Non si può andare di colpo al guancia-a-guancia. Nel caso, se ci sta, le declamo una riga dell’*And I love her*, sottovoce, molto sottovoce, così lei scuote la testa, per farmi capire che non ha capito, che non ha sentito. E io, *birbo*, mi avvicino al suo orecchio profumato e lo sfioro con la bocca. Niente lingua! Ancora niente. Dopo, vediamo. Se lei ci sta, perché si stringe a me – porcamiseria le piaccio! – allora inizia la fase complicata della mia esistenza, che è farle sentire, oppure non farle sentire, che mi è venuto su, merito o colpa di tutto ciò che è lei. La più sexy della scuola.

Se lo sente, che figura ci faccio? Eccolo, l’arrapato proletario, che balla per pomiciare. Penserà questo?

Mentre m’immagino chissà che, le domando, forse un po’ strafottente: perché, non sai ballare?

E lei dice, antipaticuccia: guarda come si fa, così impari.

Mi prende il braccio, ma solo per scansarmi. Dietro di me, il fighetto figlio di papà aspetta la sua dama promessa.

Figuretta di merda. *And I love her*, malgrado tutto.

29 SETTEMBRE

Seduto in quel caffè, io non pensavo che... Ieri, 12 dicembre 1969, attentato fascista a Milano, Banca Nazionale dell'Agricoltura, piazza Fontana: 17 morti, 88 feriti.

Seduto in quel caffè, io non sapevo che... Ieri, 17 maggio 1973, attentato (anarchico o fascista?) alla questura di Milano: 4 morti, 46 feriti.

Seduto in quel caffè, io non immaginavo che... Ieri, 28 maggio 1974, attentato fascista a Brescia, piazza della Loggia: 8 morti, 90 feriti.

Seduto in quel caffè, io non ci credevo che... Ieri, 4 agosto 1974, attentato fascista al treno Italicus, stazione di San Benedetto Val di Sambro: 12 morti, 105 feriti.

Seduto in quel caffè, io non pensavo che... Ieri, 16 marzo 1978, rapimento del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, da parte delle Brigate Rosse: uccisi i 5 uomini della scorta. Ieri, 9 maggio 1978, assassinio di Aldo Moro.

Seduto in quel caffè, io non mi rendevo conto che... Ieri, 2 agosto 1980, attentato fascista, stazione di Bologna: 85 morti, 200 feriti.

Seduto in quel caffè, io non potevo credere che... Ieri, 23 dicembre 1984, attentato fascista al treno 904, galleria di San Benedetto Val di Sambro: 17 morti, 260 feriti.

Seduto in quel caffè... Io non pensavo che... Ieri, 23 maggio 1992, attentato mafioso al giudice Falcone: 5 morti. Ieri, 19 luglio 1992, attentato mafioso al giudice Borsellino: 6 morti.

Seduto in quel caffè...

IMAGINE

Immagina che il mondo sia davvero
come lo vuoi tu.

Non sarebbe la fine del mondo?

Sì, fantastico,
sarebbe la fine del mondo.

Immagina che nessun ragazzo
debba più andare in guerra,

né per odio né per fame.

Sarebbe un ragazzo come noi,
e noi, finalmente, come lui.

Immagina che l'amore
sia solo l'amore per una persona,
uomo o donna è lo stesso,
ci importa l'amore che ci emoziona
e ci fa stare in pace.

Immagina che ci sia ancora John Lennon.

Chissà come gliela canterebbe bene, lui,
ai prepotenti della Terra.

Avrebbe certo da suonargliela, ancora.

Puoi dire che siamo dei sognatori.

Ma non siamo i soli.

*Speriamo che ti unirai anche tu, un giorno,
e che il mondo diventi uno.*

Se possiamo immaginarlo, possiamo anche farlo.

In corsivo, frasi tratte (cambiate al plurale) dalla canzone Imagine

Testo scritto per il pieghevole distribuito in teatro (marzo 2010)

Noi, che negli anni '70 eravamo "i giovani", abbiamo creduto, sperato, desiderato, amato e cantato in mille canzoni che la risposta soffia nel vento. Quelle canzoni erano "il venticello" che annunciava le contraddizioni di oggi. Cose così.

Alle soglie dei '70 avevamo appena lasciato le gite domenicali al mare, con la littorina, "avanti e indietro", e i panini con la frittata; o le tagliatelle e il bottiglione del vino allungato con l'idrolitina, tenuto in fresco nella sabbia, sotto l'ombrellone.

Credevamo nei "valori"? Sì, ma forse credevamo che l'aspirazione a una vita più giusta, più solidale e libera dovesse cogliersi nell'aria che tira, cioè nel sentire civile e morale di un paese. E quanti inganni non abbiamo visto, da allora? Quante parole nel vento pronunciate oggi e smentite domani?

Dopo, col senno di poi, tutti a calunniare quegli anni: che eravamo figli del baby-boom; che invece di guadagnarci la libertà scontrandoci coi nostri padri, andavamo nelle piazze a pretenderla con arroganza; quattro borghesucci che per un mese (il famoso "maggio") hanno giocato alla rivoluzione, ma che volevano solo divertirsi a sesso droga e *rock'n'roll*; che abbiamo distrutto il principio di autorità e trasformato la società in un girotondo permanente. Ma ve lo ricordate cos'era l'autorità negli anni '50 e nei primi '60? E poi, se questa autorità ipocrita crollava è solo perché già da tempo qualcosa soffiava nel vento.

Questo qualcosa era un'indignazione. E la sensazione di poter cambiare, di poter incidere sulla storia e sulla politica. Ancora per poco. Dopo, le parole d'ordine sono diventate altre: la società non esiste, ognuno per sé nella guerra quotidiana. Contraddizioni così.

Eh, no. Non eravamo arroganti, né sguaiati, né volgari. Andavamo ai primi balli, tesi ingessati nello scollo a V dei maglioncini corti e stretti; nelle foto in bianco e nero dei gruppi *rock* dai nomi strampalati, che nascevano come funghi, portavamo sempre la cravatta. Avevamo il senso dell'utopia e del pudore. Ci vergognavamo ancora. Altro che distruzione del principio di autorità. Chi ha affossato quel principio è stato il mercato che tutto ha ridotto al valore dei soldi e del successo rapace. L'indecenza vera è venuta dopo, con i corpi delle donne usati come merce di scambio nelle TV commerciali. Aveva ragione Pasolini: non era la "liberazione sessuale" il vero nemico della moralità, ma Carosello! Dopo, l'aria è cambiata: è venuto il tempo degli "Embè?". Il conflitto fra interessi privati e funzioni pubbliche: *Embè?* Le leggi *ad personam* per evitare i processi: *Embè?* Non ho pagato le tasse: *Embè?* Non è forse un atto di giustizia quando lo Stato è ladro?

Ma non ci siamo rassegnati, non ci siamo arresi, e pensiamo ancora che lo slancio di allora può migliorare la qualità della nostra vita e delle nostre leggi. E ancora fiutiamo il vento. Venite a sentire che aria tira.

Piero Feliciotti